

Il lavoro e la vita quotidiana al Beth

Desolato e cosparso di detriti, ma eccezionalmente panoramico e affacciato su sei occhieggianti specchi d'acqua di colore azzurro, il colle del Beth ha sempre acceso la fantasia dei valligiani che abitavano lungo i suoi due versanti di Prigelato e di Massello. Già da tempo immemorabile, infatti, sulla zona e sui laghi che la caratterizzano si raccontavano curiose leggende, tutte tendenti a sottolineare come nella località fossero nascosti, ma alla portata di tutti, straordinari tesori. Inutile dire che ai valligiani non era sfuggito un particolare fondamentale: indubbiamente il luogo possedeva grandi potenzialità economiche, rappresentate dalla presenza di un ricco filone minerale, il filone ferrosocuprifero (e in parte argentifero) che più tardi sarà oggetto di sfruttamento.

La più famosa, tra le leggende relative alle ricchezze del Beth, narra di una pentola colma di monete d'oro che sarebbe appartenuta a colui che, senza mai interrompere il proprio lavoro e soprattutto senza distogliere lo sguardo da ciò che stava facendo, trovata l'ubicazione della marmitta fosse riuscito a impossessarsene. Un contadino di Massello, villaggio posto alle falde orientali del Colle, un giorno riuscì a scoprire il luogo in cui era nascosto il tesoro, ma non se ne poté appropriare in quanto dovette interrompere la ricerca per soccorrere un nipotino che lo accompagnava, impaurito da un miraggio¹.

Queste ricchezze altro non erano se non il minerale che, a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, cominciò a essere estratto dapprima dalla ditta *Giani e Guilmin*, quindi dalla *Compagnia Rami & Zolfi* e dalla *Società Mineraria Italiana* a essa subentrante. Queste aziende, per rendere più economico lo sfruttamento delle risorse locali, costruirono a

più riprese nei dintorni del Colle una serie di installazioni fisse atte a costituire un ricovero per gli operai. Le baracche in cui i minatori conducevano la loro misera esistenza, necessarie in quanto la distanza del Beth dai centri abitati di Pragelato e Massello era notevole, si trovavano su entrambi i versanti del valico. Dalla parte di Pragelato esse erano attigue alla *Galleria Nuova* (conosciuta anche come *Galleria Bernard* dal nome del titolare della ditta che la fece scavare) e alla *Stazione di Monte*, 2623 m, della teleferica; la stessa stazione, al piano superiore, dava probabilmente ospitalità agli addetti che vi lavoravano. Allo stesso modo, la stazione intermedia del *Vajalet*, detta *l'Angolo* – ove i carrelli della funicolare venivano agganciati al filo della teleferica – serviva essa stessa da dormitorio, mentre esistevano anche alcuni baraccamenti in legno e muratura prospicienti la galleria *S.Barbara*, posta pochi metri al di sotto della cima del monte Ghinivert, lungo il suo dislivello nord-orientale, digradante verso Massello, in territorio comunale di quest'ultimo. Questi erano conosciuti come *Baracche vecchie*, in quanto fatti edificare negli anni '60 dell'ottocento dall'impresa *Giani e Guilmin* e utilizzati da tutti i minatori fino al 1888, quando venne aperta la già ricordata *Galleria Nuova*; in seguito solamente più dagli operai che lavoravano nelle tre gallerie cui si accedeva dalla val Germanasca.

Certamente non è più possibile ricostruire per intero quale fosse la vita degli operai in baracca, ma se la si compara con quella di minatori che lavoravano in analoghi cantieri della val Chisone o della val Germanasca, dei quali esistono ancora interessanti testimonianze, senza dubbio non doveva essere molto agevole. Il maestro Serafino Bonnin, autorevole figura tutt'oggi residente nella borgata Plan di Pragelato, nato a Troncea nel 1902, pur non essendo vissuto al Beth, ricorda per sentito dire che “c'erano belle baracche di legno, se ne vedono ancora i ruderi, vicino al lago più lungo. C'erano dei cuochi che facevano da mangiare; servivano gli operai con delle gavette in alluminio. Prendevano la minestra, poi la pietanza, poi andavano a mangiare in una baracca che era la mensa... io però non ho visto, me lo hanno raccontato²”. Tuttavia è ancora vivo in alcuni abitanti di Pragelato il ricordo di ciò che riferivano i loro vecchi, a proposito dei minatori del Beth che salivano alle miniere, a inizio settimana, con un secchio colmo di polenta in mano e un grosso salame nel tascapane.

Un'altra testimonianza ci viene da una ricerca condotta da Michele Mensa, ex parroco di Traverses, pubblicata su *L'Eco del Chisone* del 17/1/1974 in occasione del settantennio della valanga. In quest'articolo il sacerdote racconta, a proposito delle tremende condizioni di esistenza presso i cantieri, che "il 9 dicembre 1899 la direzione della Società comunica al Sindaco che nel comune di Prigelato sono sospesi tutti i lavori di ricerca mineraria a causa delle cattive condizioni del tempo e delle soverchie valanghe che hanno interdetto le comunicazioni fra i baraccamenti e la galleria e danneggiato la funicolare e la linea elettrica e gli operai (in numero di 100) sopraffatti dal panico hanno abbandonato in massa i lavori dal 24 novembre". Poco più avanti, lo stesso don Mensa ricorda una vicenda drammatica, ma assai significativa: "[tuttavia] 40 uomini passarono l'inverno sul luogo e un minatore, certo Bego Voena di anni 57, di Traversella di Ivrea, il 5/2/1900, portandosi al Beth morì assiderato".

Sebbene sia oggi molto difficile raccontare nei dettagli la vita quotidiana dei minatori che trascorrevano la settimana nei baraccamenti del Beth, è però possibile citare l'esperienza dei cavatori di talco della *Roussa* (val Chisone) o del *Sapatlè* e del *Malzas* (val Germanasca) in quanto in questi cantieri si lavorò fino al secondo dopoguerra. Narra ad esempio un valligiano di Bourcet (Roure), impiegato alla *Roussa* per più di un decennio: "Stavamo in miniera per tutta la settimana e tornavamo a casa il sabato. Durante la settimana vivevamo nelle baracche che la società aveva fatto costruire per noi. Dormivamo su materassi imbottiti di fieno, ci facevamo noi da mangiare: ogni dieci uomini avevamo un pentolone dove cuocevamo per cinque giorni di seguito la polenta e per cinque giorni la pasta. Poco prima della chiusura delle miniere queste squadre si erano poi sciolte ed ognuno si faceva da mangiare da solo. C'era una stufa sola su cui si faceva a turno da mangiare, in seguito la Direzione ha poi sistemato altre stufe e fatto costruire delle tettoie sotto cui eravamo riparati mentre mangiavamo³".

Carlo Ferrero, ex minatore e autore di una ricerca sulle condizioni di esistenza nelle miniere di talco della val S.Martino, a proposito della vita in baracca ricorda: "[alla fine del secolo scorso] i minatori uscivano dalla miniera e, dopo aver fatto 12 ore sotto terra, entravano in una specie di squallida prigione con l'acqua che colava dai muri dove, dopo aver mangiato una magra minestra cucinata da se stessi, si sdraiavano

per terra sopra bracciate di rami di larice e di felci⁴”. In effetti almeno inizialmente (pare che i primi baraccamenti minerari in questa zona siano stati costruiti solo a partire dagli anni '80 dell'ottocento) in questi ricoveri umidi e malsani non esistevano letti e solo in seguito si iniziò a costruire rudimentali castelli fatti con piccoli tronchi non squadrati. Tuttavia, onde ammorbidire questi tavolati, si usava ancora disporre foglie secche, rametti di larice o qualche bracciata di paglia portata da casa.

All'inizio del XX secolo – è sempre Ferrero che racconta – “le compagnie fecero costruire altre baracche, ma sempre all'insegna dell'economia: su 14 metri quadrati alloggiavano infatti 8 operai. Nella baracca vi era una stufa a 2 posti, su cui 8 persone cucinavano a turno. Vi si faceva fuoco fino alle 11 di sera, finché la baracca sembrava un forno, ma c'era sempre qualcuno che andava a dormire senza aver trovato spazio sulla stufa⁵”.

Al Beth sappiamo solo approssimativamente quando vennero edificati i primi ricoveri, ma alcune considerazioni le possiamo fare ricorrendo alle memorie lasciate dal maestro Giovan Battista Guiot di Laval. Egli scrive che dopo il 1880 “il sig. Bernard [in quel momento titolare della concessione del Beth] fece aprire una nuova galleria in val Chisone. Venne portata acqua e questa fu una fortuna per gli operai che prima dovevano far sciogliere la neve per avere l'acqua⁶”. Ciò significa che a quell'epoca i minatori rimanevano in permanenza presso i cantieri, senza dubbio in condizioni di tremendo disagio (anche perché non sarebbe stato possibile fare diversamente, soprattutto in inverno).

Qualcosa di più è possibile sapere sul modo in cui i minatori impiegavano il tempo libero durante le loro fugaci puntate a valle. Posto che i molti operai di Prigelato, Massello e Salza (basta scorrere i nominativi dei morti in seguito alla valanga del 19 aprile per rendersi conto che la maggior parte dei minatori proveniva da questi villaggi) evidentemente il sabato sera tornavano alle loro borgate per trascorrere il giorno di riposo in famiglia, bisogna considerare che per molti lavoratori, provenienti da Pinerolo, dalle valli del Pellice e di Susa, dalla cintura di Torino e addirittura, come risulta dall'elenco dei periti sotto la valanga del 19 aprile 1904, dalla val d'Isère e dal Bellunese, non era possibile il ritorno a casa a fine settimana. È evidente quindi che, almeno durante i momenti liberi dal lavoro, questa gente doveva trovar qualcosa da fare a

fondovalle; non solo, ma bisogna anche considerare che alla Fonderia della Tuccia, a 4 chilometri da Traverses, lavoravano e risiedevano molti operai che sfruttavano i pochi momenti liberi per scendere ai paesi più vicini. Per questo motivo, nella frazioni di Prigelato più prossime al Beth – Troncea, Plan e Traverses, le prime che si incontrano scendendo dalle miniere – erano opportunamente state aperte alcune osterie, tra le quali la più conosciuta era sicuramente la *Trattoria del Commercio* di Traverses, esercita a quei tempi da Battista Villot e dislocata lungo la Nazionale. Per chi non aveva tempo di scendere a valle, esistevano poi anche un'osteria a Laval e una a Troncea, quest'ultima gestita da Giacomo Bert che, il giorno in cui precipitò la grande valanga che uccise 81 minatori, si trovava alla stazione funiviaria de *La tensione* e scampò per miracolo alla tragedia. Presso la fonderia esisteva inoltre uno spaccio ove si cuoceva il pane e si vendeva il vino.

L'osteria non era tuttavia l'unico passatempo per i minatori: “[...] eh prima della valanga, lì alla frontiera [si noti l'uso di questo termine!], al Plan, me lo raccontava mia suocera che veniva da Traverses... ben, lì c'era una ragazza che chiamavano la *Giacüca*, era un po' così... un po' fatta alla buona, eh aveva comprato un bambino dai minatori che erano lassù al Beth, figuratevi quanti ce n'erano. Allora c'era un'altra ragazza, la *Biunda*, quella lì la chiamavano *la Biunda*, che la prendeva in giro, ma l'anno dopo aspettava lei. Credeva di essere più furba... Allora su questa storia c'era un certo Poet del *Cergiour* (Roreto) che aveva fatto una canzone; faceva così: [l'aria è molto cantilenante e monotona]

*Pasand n'tla stra' d'l Beth / j'era n'bel giardìn / e j'era dentro la Biondina /
che faceva dei mazzolin. / Mazzolin di fior d'intesta ch'a l'an mai perdù
l'udur / ma la Biunda povra fia / a l'a perdû l'unur...⁷”.*

Questa storiella trova indiretta conferma nelle parole del diario manoscritto del maestro Guiot che, parlando delle condizioni di vita dei suoi compaesani nel periodo in cui i cantieri del Beth erano attivi, con parole evidentemente tese a giustificarli, rimarcava: “Grande quantità di denaro rimase nel paese, si cominciò a godere di un certo benessere causato dai guadagni che una gran parte delle famiglie traevano dal Beth. Disgraziatamentè però, col denaro vennero anche i vizi in paese, introdotti da cattivi elementi che venivano a cercar lavoro quassù”.

Per ciò che concerne il lavoro dei minatori all'interno delle gallerie o degli operai addetti alla fonderia o alle teleferiche, non si possono avere molte informazioni. Di certo si sa che il lavoro era organizzato in tre turni (sciolte) di otto ore ciascuna. Non è neppure possibile stabilire se fosse già in uso al Beth, almeno negli anni immediatamente precedenti la valanga dell'aprile 1904, la lampada ad acetilene per l'illuminazione individuale. Alcune deduzioni però si possono fare: innanzi tutto va osservato che sulla colonna marmorea posta nel 1904 dalla *Società Mineraria Italiana* sulla fossa comune che racchiude i corpi di 74 minatori al cimitero di Laval, sono scolpiti in bassorilievo gli attrezzi del minatore e tra questi, oltre la mazzetta, lo scalpello e la corda, spicca una caratteristica lucerna a olio. Allo stesso modo, un trafiletto ricavato dal primo numero del giornale pinerolese *L'Eco del Chisone* nel dicembre 1906 ci informa che "[...] quanto prima, nelle cave di talco della Rossa, verrà sostituita l'asfissiante e puzzolente luce della lanterna ad olio con quella del gas d'acetilene. Sia lode ai proprietari...⁸".

D'altro canto, non può essere trascurato il particolare che presso il piccolo, ma ricco museo allestito nella sede del Parco Naturale Val Tronca, a Pragelato, sono conservate due lampade ad acetilene quasi certamente provenienti dai cantieri del Beth. È quindi verosimile che fino al momento della tragedia e negli anni immediatamente successivi siano state utilizzate le lucerne a olio, mentre i pochi che ancora lavorarono presso i cantieri nel periodo precedente la chiusura (1907/10), probabilmente ebbero già a disposizione lampade ad acetilene. Sarebbe infatti impensabile che tra i grandi investimenti effettuati al Beth nel periodo compreso tra il 1900 e il 1910 (centrale elettrica, teleferiche, collegamenti tra galleria inferiore e cantieri superiori) non fosse stata prevista la possibilità di attrezzare gli operai con un sistema di illuminazione adeguato.

Proprio la lucerna a olio in mano a tutti gli operai, infine, è ciò che caratterizza una tra le più celebri fotografie dei minatori del Beth; quella in cui sono ritratti in gruppo, con abiti da lavoro, di fronte a uno dei baraccamenti in cui risiedevano durante la settimana. Questo primitivo strumento di illuminazione, assai poco pratico ed efficace, aveva un'autonomia di circa un'ora e riduceva neri di fuliggine il viso e le mani di chi lo portava.

Anche per ciò che concerne la nocività e la pericolosità del lavoro nelle miniere del Beth non si possiedono molti dati. Valanghe a parte, si ha memoria soltanto di due incidenti mortali presso i cantieri in questione: il primo, già ricordato, riguarda l'operaio deceduto per assideramento nel 1900; il secondo avvenne il 5 agosto dell'anno successivo e coinvolse un minatore di Voghera, Giuseppe Cremaschi, perito "in galleria per lo scoppio di una mina, mentre altri quattro rimanevano feriti⁹".

Circa l'eventuale esposizione dei minatori del Beth a malattie di carattere professionale quali la silicosi – che tante vittime mieté tra i minatori di talco della val Germanasca – una ricerca condotta negli anni '70 dai medici dell'Ospedale Valdese di Pomaretto informa che, nonostante le precauzioni in uso, su 624 minatori osservati ben 128 (20.5%) soffrivano di questo male¹⁰.

Un'ultima brevissima considerazione riguarda gli onorari degli operai che lavorarono presso i cantieri del Beth. Da una ricerca condotta dall'ex parroco di Traverses e pubblicata su *L'Eco del Chisone* del 17 gennaio 1974, è possibile sapere che nel 1903, per 18 giornate di lavoro, l'operaio Giacomo Marcellin percepì 3,50 £, mentre il manovale Serafino Marcellin si dovette accontentare della metà, ovvero di 1,75 £.